

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
071117SC_RC1.pdf	17/11/2007	ENC	R Colombo	Trascrizione	Barocco Imputazione Insuccesso Lacan Jacques Libertà Nevrosi Rapporto Scelta Tempo

CORSO DI *STUDIUM CARTELLO* 2007/2008
IL TRIBUNALE FREUD (ANNO II)
AMORE IMPUTABILITÀ TECNICA

17 NOVEMBRE 2007
2° LEZIONE
“GUERRA O PACE?”¹

Testi di riferimento

S. Freud (1924), *Il problema economico del masochismo*
S. Freud (1914), *Ricordare, ripetere, rielaborare*

RAFFAELLA COLOMBO

Il mio intervento è già l'avvio al dibattito. Ho raccolto la questione relevantissima e presentata in modo molto efficace di Mariella Contri. Ho raccolto la questione e ve la illustro a partire da un episodio di una seduta con un mio giovane cliente, dico cliente e vi dirò poi perché.

La questione posta da Mariella è questa: «C'è una questione che attraversa l'opera di Freud e che vi rimane fino ad un certo punto indecisa: in ultima analisi un soggetto nella sua malattia che cosa propriamente ripete o mette in atto?»². Cioè in cosa uno, malato, continua a essere malato, cioè perché un nevrotico non potrebbe smetterla di essere nevrotico? Perché ripete e che cosa si ripete? «La questione – dice Mariella – è di capitale importanza per la psicoanalisi, ne dipende il suo concetto di cura, l'idea che ci si fa del suo fine e della sua fine»³. È possibile la cura della nevrosi? Se è possibile quindi questa cura riguarda lo smettere di ripetere, di ripetere ciò per cui la nevrosi continua a essere tale, per cui continuano i danni, continua la mancanza di profitto, continua tutto quello che è danno collaterale di questo stato di cose. «E ne va della credibilità del nostro lavoro come messa in esercizio di un Tribunale Freud: a seconda che si risponda in un modo o nell'altro a tale questione – è un vero *aut aut* –, avrà o non avrà fondatezza il concetto di imputabilità»⁴. Poi Mariella aggiunge: oltre che una questione rilevante per la psicoanalisi, è una questione di portata universale che attraversa tutta la storia dell'umanità che io riassumerei in questo modo: o la ripetizione – che necessita di educazione, controlli, fideismi, illusioni, sogni, fantasmi, allucinazioni

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Testo non rivisto dall'Autore.

² M.D.Contri, *Guerra o Pace?*, Testo introduttivo, 17 Novembre 2007, pag. 1.

³ *Ibidem*, pag. 1.

⁴ *Ibidem*, pag. 1.

– è la condizione inevitabile della costituzione umana che è in sé conflittuale, come diceva Mariella, perché da un lato tende alla libertà, dall'altro non la vuole e quindi ci penseranno i sistemi a dare ordine a questa costituzione umana insufficiente oppure – e questa è invece la nostra soluzione, la nostra idea, l'idea di universalità, tra l'altro – la psicopatologia è la beffa della teoria al pensiero e alle mosse dell'individuo che non è libero in assoluto, ma è libero in quanto imputabile di profitto in un rapporto.

Nel primo caso sono i sistemi di pensiero, i sistemi filosofici che devono continuamente ripetersi e rinnovarsi nella storia, come vediamo nella storia del pensiero e quindi la psicopatologia rispetto a questo stato di cose sarebbe un rimedio necessario a sostenere questo conflitto tra libertà e non libertà. Uno, non sapendo più da che parte girarsi, rinuncia e si ammala, cioè trova una soluzione di compromesso, però ammalandosi, viene meno al pensiero. Quindi la psicopatologia sarebbe un rimedio all'insufficienza nella costituzione della specie umana nel suo dissidio incolmabile tra autonomia e eteronomia. Nel secondo caso la psicopatologia è la beffa della teoria al pensiero e alle mosse dell'individuo che è libero in quanto imputabile di profitto in un rapporto. Questo dubbio – è questo o è quello? – ancora oggi e sempre di più attraversa addirittura la psicoanalisi. Io ritengo e anticipo quello che poi riprenderemo nella discussione, che l'ambiguità in cui è rimasto Freud, che non poteva fare tutto – ha portato qualcosa di nuovo dopo millenni – non poteva essere risolta se non rintracciando e formulando il pensiero giuridico, il pensiero giuridico di rapporto ossia che l'individuo si muove perché il suo muoversi comporta un partner, sono in due. Senza questa scoperta il principio di piacere è il medesimo che muove nella patologia e nella normalità, rimane indefinito. Adesso lo illustrerò con un caso. Senza un partner vuol dire senza la certezza di un profitto, non la garanzia di un profitto, senza la certezza di un profitto. Ieri sera Giacomo Contri ha segnalato l'importanza di distinguere: certezza non è assicurazione; la certezza è un pensiero certo, ma ciò che ne sarà accadrà in due, ma io sono certo che accadrà; il come accadrà, nessuno me lo garantisce. Non posso mettere la firma che se io immagino che accada mille, accada mille e basta; potrebbe accadere diecimila o qualcos'altro.

A sostegno della seconda alternativa – quindi non la psicopatologia come rimedio necessario ad un'inevitabile insufficienza della condizione umana, ma psicopatologia come danno o come esito della beffa della teoria che è ostile al pensiero e quindi danno per il pensiero – vi illustro l'appuntamento con un mio giovane cliente, dico cliente perché in particolare quel giorno è arrivato da me chiedendomi collaborazione, dicendomi che aveva un problema e io, forse, avrei potuto aiutarlo. In realtà è un bambino di otto anni, che io conosco fin da quando ne aveva due, che quando aveva due anni mi è stato portato già con una diagnosi, credo, psichiatrica di autismo. Aveva due anni e mezzo, non parlava, voltava le spalle a tutti ed emetteva soltanto dei suoni che assomigliavano a versi di animali, e giocava in particolare con draghi, coccodrilli, serpenti (pupazzi). L'ho seguito direttamente e indirettamente grazie al lavoro, che in quegli anni stavamo costruendo, della figura professionale di avvocato della salute – io ho iniziato ad esercitare con questo bambino secondo quest'idea, con notevole profitto – e due anni fa è tornato da me, a sei anni perché aveva delle questioni da pormi, quindi veniva come paziente: stava male e voleva uscire. Quindi ho cominciato nella mia posizione di analista a seguire questo bambino. Questo non è un piccolo Hans di Freud che teme e ammira il grande e grosso animale, questo è un bambino che ha un'idea dominante: quella di essere sconfitto per nascita in quanto lui fa parte della specie umana e non della specie animale e parla in questi termini: “Il mio problema è di essere un uomo e un uomo è più debole di un animale; gli animali – in particolare i dinosauri o le fiere come le tigri e i leoni –

loro sì sono forti e ce la fanno, io sono debole”. (Il bambino sta parlando ad un altro umano, peraltro, ma il problema è suo perché lui è un uomo).

Io negli anni, in questi anni, non capivo la sua insistenza su questo, mi sembrava una domanda, una questione delirante, da fuori di testa, una fissazione, eppure tornava con questa idea molto spesso, finché l'appuntamento di cui vi dirò non mi ha chiarito la questione e mi ha portato alla questione odierna, in cui si tratta: del principio di piacere, della legge paterna, di morte, di pensiero di morte, eredità, tempo. Questa è la nostra questione, ossia se il tempo sia una ripetizione di insuccessi e di rimedi continui o se il tempo abbia una storia economica con profitto e arricchimento, queste sono due alternative.

Allora, la settimana scorsa, appunto, arriva inquieto, fa fretta alla mamma che l'accompagna perché se ne vada e mi dice che lui ha un problema: si tratta in particolare della zia che muore. La zia è la sorella della nonna di suo padre, ha novantaquattro anni e lui mi dice: “La zia sta bene, non è malata, però è molto anziana. A parte un po' di mal di schiena sta bene, non sta morendo e io lo so, ma il mio problema è che c'è un pensiero che viene e che non riesco a distruggere, questo pensiero è che lei muoia. Mi aiuti? Si può fare qualcosa?”. Il bambino continua: “Io dico al pensiero: io ti ho generato, io ti distruggo, ma non serve a niente”. Quindi questo bambino ha ben chiaro che i pensieri li ha fatti lui, si prende un po' per Dio, ma ha chiaro che i pensieri sono i suoi. Cito dalle sue parole: “Io dico al pensiero di essere più potente di lui – e qui mi è venuto in mente il suo problema di essere un essere umano rispetto agli animali che sono più potenti –, ma quando credo che se ne sia andato, torna: torna sempre e torna qualsiasi cosa io faccia, anche quando faccio altro”. Qui ci deve essere stato l'intervento di sua madre e il bambino aggiunge: “Ho pregato anche la Madonnina, non è servito a niente”. Poi piangendo mi dice: “Tutti i bambini sono felici, io solo sono triste perché ho questo pensiero, perché ho questo problema. Ho pensato che potresti aiutarmi a mandare via questo pensiero cattivo. Come si fa?”. Lui intendeva come si fa a mandare via questo pensiero, perché distruggerlo è impensabile. Mi chiedeva se io avessi un'idea su come mandarlo via. Io gli dico che bisogna sapere come è arrivato questo pensiero, per mandarlo via, cioè volevo invitarlo a pensare da dove viene il pensiero. Allora, sul come è arrivato, sul da dove viene gli ho chiesto da quando fosse diventato così urgente e lui dice che è tutta colpa sua – e qui c'è già una prima cosa da annotare: «è tutta colpa mia» –: «Ho interrotto papà e mia sorella mentre parlavano». Quindi lui deve aver visto qualcosa di interessante e li ha interrotti. «Vedevo che parlavano di qualcosa di interessante – cioè il rapporto – ero curioso. Non dovevo, e adesso ho questo pensiero cattivo». Questo pensiero cattivo è per lui la punizione per essere stato curioso e avere interrotto quei due che parlavano in un rapporto amoroso, da come me lo descriveva. Tra i vari interventi gli ho detto anche: «Comunque la morte non è un tuo pensiero, te l'hanno detto altri». E lui risponde: «Non è vero, il pensiero l'ho fatto io quando papà e mia sorella mi hanno detto che parlavano della morte». Loro parlavano della morte e il pensiero della morte l'ha fatto lui. «Perché se il pensiero non l'ho fatto io, allora da dove viene? Chi lo ha fatto?». Io gli do ragione: il pensiero l'ha fatto lui. E quindi dico: «Il pensiero l'hai fatto tu, ma c'è un'idea che te lo ha fatto venire»; gli avevo anche suggerito: «Un pensiero non si distrugge, un pensiero cattivo non si distrugge. Si può parlare di risarcimento, di risarcimento per un danno. Si può pensare ad un pensiero che risarcisca il danno di quel pensiero, come per chi subisce un torto», e lui la sapeva lunga.

Mi dice che in effetti è una buona idea e dice: «Allora dovrei sostituire, cacciare il pensiero della morte con un altro pensiero e non ci riesco». Allora gli ho fatto venire in mente che morte vuol

dire anche eredità, cioè: «Non hai mai pensato che se la zia muore ti lascia delle cose?». E lì ho notato che sorrideva e cominciava ad immaginare e poi gli è venuto in mente del mio cane che era morto, mi ha chiesto se io avessi pianto. «Quando è morto Lev – il mio cane levriero – tu non hai pianto?»; «Beh, sì, un po', finché ho pensato al detto “Morto un papa, se ne fa un altro”, e subito ho cercato un altro cane». «Ma allora devo cercare un'altra zia!» e difatti elenca le zie e inizia a giocare, ma la questione più importante è che ad un certo momento, verso la fine ed è stato abbastanza risolutivo quella volta, ho detto: «Comunque, la morte non è un pensiero cattivo, se mai sei tu che hai un pensiero cattivo di te». Cioè il problema del pensiero cattivo non è la morte o quant'altro, ma tu hai un pensiero cattivo di te quando ti dai la colpa. L'aveva già detto lui: «È colpa mia perché sono stato curioso, li ho interrotti» e lui ammette: «Io sono fatto così» e dice una frase interessante: «Nella finzione do la colpa a me – così come prima quando aveva detto “è tutta colpa mia” – nella realtà do la colpa agli altri» e difatti è un picchiatore, è sempre colpa dei suoi compagni. È interessante che lui abbia detto «nella finzione». Quindi il suo pensiero, quello che lui pensa lo considera non vero, lui dice “per finta”, c'è qualcosa di mentito. Poi c'è stata una volta successiva, che adesso non illustro, in cui ho notato che la condizione di questo bambino è la condizione di Amleto.

Questo bambino non ha vita quotidiana. Notare il papà e la sorella che parlavano, che si parlavano, è un'eccezione: lui ha colto lì un rapporto, ha voluto entrarci e si è punito. Altrimenti questo bambino vive di questi suoi pensieri e dice che se non li controllasse continuerebbero a tornare e non può avere tempo per altro proprio perché deve continuare a controllare tutti questi pensieri, altrimenti, appena si mette a pensare a qualcos'altro, a fare qualcos'altro, tornano. E questo è il suo problema.

Io ho collegato le frasi e l'assillo: l'idea dominante torna laddove non c'è pensiero di rapporto. In questo bambino il pensiero di rapporto non è stato ancora sufficientemente coltivato in quanto si è già precluso la possibilità di averne uno: appena lui entra in rapporto, viene punito. Vita quotidiana è, sì, la vita del giorno dopo giorno ma grazie ad un'osservazione di un mio paziente – che è in sala, con la quale notava il fatto che non è facile avere idee tutti i giorni, come ad esempio Giacomo Contri nel suo Blog – ho pensato che il quotidiano, nel senso del giornale e dunque la vita quotidiana, è rappresentato da notizie, novità giorno dopo giorno, cioè “nuove”. Certo, c'è anche la ripetizione degli n morti che continuano a ripetersi, ma il quotidiano sono notizie. Altro è una rivista, rivista o sfilata in cui ci sono commenti, i saggi.

Questo bambino non ha vita quotidiana, cioè non ha pensiero, novità, non ha tempo per pensare. Deve impegnare ogni sua risorsa nel controllare il pensiero della morte, puro principio di piacere senza rapporto ereditario. L'incertezza di Freud quanto al principio di piacere si risolve con il pensiero di natura: rapporto tra due lavori con profitto, se no rimane l'ambiguità per cui, come già ho anticipato, il pensiero è un oggetto scientifico, oggetto di studio da un lato con emozioni dall'altro, cioè puro ritorno alla natura. È nella natura che ci sono le emozioni, cioè nella natura animale. A riprova di questo, il bambino la volta dopo torna e dice che in settimana il pensiero gli è tornato e che ha fatto un sogno. Il sogno gli ha fatto venire un'idea e me la sottopone, chiedendomi se fosse una buona idea. Allora, il sogno è questo: «Telefono ad uno dei primi, quando non c'era il tempo, per far sparire il tempo prima che fosse creato. Non dico i primi quando c'erano i dinosauri, appena dopo. I primi uomini, appena fatti, appena prima che ci fosse il tempo – forse pensava al Paradiso Terrestre, ma neanche, è proprio concettuale, è logico nel suo procedere –. Insomma

bisogna eliminare il tempo. Se si elimina il tempo, si elimina la morte». Gli faccio notare che se si elimina il tempo, non potrebbero nascere i bambini, perché ci vogliono nove mesi. «È vero, allora non è una buona idea». E ci sta subito: appena io nomino bambini che nascono, si ferma. Bambini che nascono vuol dire perché nascono i bambini, vuol dire rapporto tra un uomo e una donna: lì è il suo problema, lì sarà la sua soluzione, e quindi per me questo risponde alla questione della tecnica dove condurre un lavoro in un rapporto di cura è diverso dall'essere una pratica⁵, evidentemente. Vuol dire sapere dove si va, questo ha senso: il nesso tra il pensiero di natura e la psicoanalisi. La tecnica è legata direttamente all'imputabilità e dove c'è imputabilità stiamo parlando di rapporto: di rapporto amoroso e nel rapporto con me e in ciò che costituirà il suo pensiero che adesso si sta appena accennando, rispetto all'altra posizione, quella in cui c'è, c'era il principio di piacere isolato: lui isolato di fronte alla natura, come un elemento della natura, più debole di altri elementi della natura come erano i dinosauri. E allora la sua soluzione qual era? Il ritorno all'inorganico, togliamo il tempo. Togliendo il tempo, togliamo la morte.

Ritornando al testo di Mariella Contri e alla crisi che ha segnalato nel suo intervento di oggi che mostra l'alternativa o insufficienza costituzionale – incostituzionale dell'uomo oppure attacco al pensiero. Queste sono le due possibilità. C'è una lezione di Jacques Lacan nel seminario che Mariella ha citato, *Encore*⁶, la lezione sul Barocco dell'8 maggio '73, che mostra degli spunti interessanti a proposito della questione di oggi. Lacan ha individuato delle questioni relevantissime. È inutile che io dica di più: Giacomo Contri, ma diversi di noi hanno fatto più volte notare, che Lacan individua delle questioni rilevanti ma non esce dalla ripetizione, difatti intitola addirittura questo seminario "Ancora". Eppure, come spesso si nota nel lavoro di Lacan, lui coglie una soluzione e poi torna indietro. Qua in particolare inizia dicendo. "Io penso a voi e dicendo io penso a voi, e non io vi penso, faccio obiezione alle scienze umane che, invece, loro sì vi pensano". Scienze umane, non la scienza nata negli ultimi tre o quattrocento anni, ma quella definita con Aristotele, quella cioè che pensa l'uomo, tanto che bisogna pensare, Lacan dice, per quale via passa la nuova scienza che è la psicoanalisi. Da dove passi lo noterà anni dopo Giacomo Contri quando, qualche anno fa ci ha proposto il corso "I quattro legami sociali"⁷, cioè ha introdotto tra i vari nessi il nesso imputativo, e da lì, poi, siamo partiti perfezionando il pensiero di natura.

Qual è la scienza iniziata con Aristotele? Ad esempio, comportamentismo e io aggiungo, cognitivismo. Comportamentismo è forse una novità? No. Nel comportamentismo si possono osservare dei comportamenti, delle condotte in ordine al loro fine: muoversi per raggiungere quella meta. Il comportamentismo non considera affatto l'individuo che ha delle intenzioni: tutto si svolge nei comportamenti in quanto osservare i comportamenti sarebbe sufficiente. L'uomo stesso, cioè le sue condotte servono un fine, quello di vivere anzi, sopravvivere, ed è l'oggetto che ha una sua propria regolazione, immaginabile nel sistema nervoso, dice Jacques Lacan. Tutto questo è interno al pensiero di Aristotele, niente di nuovo, ma – io aggiungo – che sedativo per l'angoscia! Nel cognitivismo, poi, il pensiero si può riprodurre, poi accanto al pensiero ci sono le emozioni, cioè un pensiero riproducibile, che non è quello individuale, è un pensiero appunto che si può costruire e si possono aggiungere delle emozioni.

⁵ Letteralmente ha detto "praticona".

⁶ J. Lacan, *Il seminario. Libro XX. Ancora*, (1972-1973), Einaudi, 1997.

⁷ Corso Studium Cartello 1998/99, «Scienza», o dei quattro legami sociali.

Le emozioni sono la corruzione dell'affetto. L'affetto è legato al pensiero, è una cosa sola con il pensiero. Tolto il pensiero con gli affetti, si potrà costruire un pensiero, nel senso di intelligenza, e aggiungere delle emozioni. Le emozioni sono solo nel regno animale: i cani hanno le emozioni. Appunto siamo interni all'idea di Aristotele: l'uomo è un animale. Insomma il comportamentismo (e il cognitivismo) non esce dal classico, dice Lacan. Il corpo pensato da Aristotele, per non pensarci, ha un'anima che ci pensa. L'idea aristotelica di anima è ciò che serve al corpo. È quello che si pensa a proposito del corpo. L'individuo come corpo, per Aristotele, si muove a causa dell'anima, l'individuo pensa con l'anima, dunque – aggiunge Lacan – l'individuo pensa con il pensiero di Aristotele. L'idea nuova passa per il Barocco, cioè – dice Lacan – passa per la storia del cristianesimo. L'idea nuova, cioè la psicoanalisi o la novità portata da Freud, passa per il cristianesimo fino alla corruzione del barocco, passa per la storia di Cristo, passa per i Vangeli, e Lacan dice: “Lasciamo stare che sia Buona Novella, come si dice del Vangelo, comunque è una novella detta bene”. I vangeli dicono la verità e come tra qualche anno bisognerà dimostrare l'esistenza di Freud, così Freud è dalla parte di Gesù Cristo, la cui prova di esistenza è il cristianesimo. Ma a che punto è il cristianesimo? Il suo punto di arrivo è il barocco: la testimonianza dei martiri (“soffro, dunque sono”) al posto della testimonianza che viene da quei quattro libri che parlano della storia di un uomo e lo fanno bene. Quindi c'è stato uno spostamento: non più quei libri che parlano bene, ed è indiscutibile, dicono la verità. Riguardo la Verità i Vangeli sono quanto di meglio si possa dire circa la verità: quello che dicono è vero, sono scritti in modo tale che è vero. Non c'è fatto alcuno in essi che possa essere contestato, appunto. Con il Barocco al posto di quei libri, c'è l'esuberanza – Lacan dice – oscena della sofferenza. È questa la condizione umana rappresentata dal cristianesimo con il Barocco ma – e questo è interessante – il cristianesimo è come gli psicoanalisti che hanno orrore di ciò che è stato rivelato loro. Vedi San Tommaso: reintroduce nel cristianesimo Aristotele e l'anima. Poteva farne a meno. Cristo aveva forse un'anima? Questa è la domanda interessante. Tutto il cristianesimo si regge sul corpo di Cristo – l'Eucaristia, la Resurrezione, l'Ascensione – ma nei quattro libri dell'anima di Cristo non c'è neanche una parola, non la si nomina mai. Eppure, non manca nulla al cristianesimo senza anima di Cristo. Ebbene, il Barocco realizza la riduzione della specie umana operata dal cristianesimo e visibile nella sua esuberanza oscena nell'arte. Storia della religione uguale storia dell'arte. Quindi questo ritorno all'inanimato, questo tornare indietro, questo orrore per ciò che è stato rivelato come novità – dice Lacan – lo si trova in tutta la storia del pensiero, addirittura nel cristianesimo, e continua con la psicoanalisi. Che cosa ha rivelato Freud? Qual è stata la novità che Freud ha rivelato e di cui gli psicoanalisti non vogliono sapere, tanto da arrivare alla situazione descritta da Mariella Contri?

Qui ripeto l'alternativa: o l'idea di pace – per cui l'Essere è e il Non Essere non è – è un danno inevitabile per il progresso dell'umanità, che comunque sarà sempre in guerra come un rimedio vendicativo dell'impossibile pace e libertà dell'Essere (e quindi quest'idea è il danno con la beffa) o la psicopatologia è una componente della guerra: non c'è guerra senza psicopatologia, cioè tutte le guerre iniziate in tutta la storia hanno sempre l'idea fissa e guerrafondaia di distruzione di qualcuno. C'è sempre un tizio: Hitler, Mussolini, Bush e quant'altri. C'è sempre psicopatologia.

Nel caso del bambino illustrato prima, la beffa è “Io che credevo di essere libero nel pensare. Credevo di pensare liberamente, ma non mi libero dei miei pensieri, anzi, ne sono ostaggio”. Questa è una beffa e il danno è: “Non posso fare i fatti miei, neanche essere curioso”, non parliamo, poi, di prendere iniziativa: “Non posso occuparmi d'altro che di tenere a bada i pensieri che mi credevo

libero di fare e che invece mi fanno loro prigioniero”. Cioè, come potrà concludere un bambino come questo? “Non posso perdonarmi – cioè, sono dannato – finché non scopro e potrò dire “Quanto sono stato stupido!”, e questa è una conclusione, ma non potrà arrivare a questa conclusione finché non scoprirà che imperdonabile è la teoria.

È imperdonabile la teoria fatta di frasi che hanno censurato l'imputabilità, per cui potrò dire: “Io ho un rapporto con te o desidero un rapporto con te, come ho visto con mia sorella. Anch'io posso. Io posso e mi soddisfa – cioè – con te sto bene. Vedo che lei sta bene con te, posso star bene anch'io con te. E per questo sono libero”. Il pensiero della libertà a prescindere dal rapporto, a prescindere da un'imputazione di beneficio è un'idea astratta che rende, poi, prigionieri; esattamente come l'autonomia. Un'autonomia assoluta è mortifera; è il rapporto che mi rende autonomo. Così come non si è imputabili perché liberi ma liberi perché imputabili – la frase di Kelsen che anni fa Glauco Genga ha ritrovato e che è felicissima, perché chiarisce in breve ciò di cui si tratti –: ovvero un tizio non va in tribunale perché è un uomo libero, ma è libero perché è imputabile. Cioè la libertà è una conseguenza, è un frutto. Così l'autonomia. Un soggetto non è autonomo perché è libero, uno non ha rapporti perché è autonomo. Un soggetto, in quanto pensa un rapporto, allora è autonomo.

Infine, riguardo alla tecnica. Nei rapporti si tratta forse di tirar fuori da un individuo ciò che è nascosto in lui e a lui, e che è palesabile grazie a qualcuno che sa come tirargli fuori le cose? Grazie a uno che, avendo questo sapere, sarebbe libero perché disilluso ormai, oppure si tratta di un giudizio di verità nei rapporti? Oppure si tratta di giudicare come menzogna ciò che era considerato sacro – il Papà, l'Uomo – cioè inviolabile, cioè contraddittorio rispetto alla laicità del pensiero? La risposta unisce le due frasi che non sono un'alternativa, non c'è niente di nascosto. C'è che quanto è considerato intoccabile non sarà mai giudicabile. L'introduzione fin dall'inizio della storia della filosofia di un intoccabile, contemplabile rende impossibile il giudizio e crea questi Assoluti che dividono ciò che era unito. Ad esempio, autonomia ed eteronomia: non è che c'è o l'autonomia o l'eteronomia: è che ci sarà autonomia in quanto frutto di un rapporto.

© Studium Cartello – 2012

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright